

Processo simulato a Caravaggio (Genova, Palazzo Tursi, 12 luglio 2010)

Difesa di Vincenzo Roppo, professore di Diritto civile nell'Università di Genova

1. – Premessa

Signori della Corte, Michelangelo Merisi da Caravaggio è accusato davanti a voi di due delitti: diffamazione e omicidio. Da queste accuse io lo difenderò. E subito rassicuro la pubblica accusa dicendo che lo difenderò nel merito, senza trincerarmi dietro il comodo paravento della prescrizione.

Ma prima di difenderlo, sarò io stesso a ricordare che Caravaggio è stato bersaglio di tante altre accuse, per azioni a lui attribuite e spesso da lui effettivamente commesse. Per ricordarne solo una: inferocito contro il notaio Mariano Pasqualone, che per gelosia della fidanzata Lena (modella del nostro per la Madonna di Loreto in S. Agostino a Roma) lo aveva insultato chiamandolo “*maledetto scomunicato*”, Caravaggio nel luglio 1605 non si fa scrupolo, incontrandolo in piazza Navona, di menarlo di brutto (dopodiché prudentemente cambia aria, e si rifugia a Genova per alcune settimane: è solo uno dei tanti episodi che segnalano il rapporto significativo e intenso di Caravaggio con la nostra città). E si sa che anche più tardi, a Malta, si sarebbe mostrato intemperante: finendo in prigione per avere offeso un cavaliere.

Dunque non mi sogno neppure lontanamente di sostenere che Caravaggio sia uno stinco di santo, un carattere pacifico e gentile. No, lui appartiene alla razza di quelli che i benpensanti chiamano brutti, sporchi e cattivi. Lui vive di risse, insulti, provocazioni, vendette. Questo è il suo modo di essere, questa la sua natura.

E' una natura fatta – come la sua pittura – di luci e ombre forti, che drammaticamente si contrastano: una natura dove coesistono – e si contrastano – il bene e in male, che in lui paradossalmente hanno la stessa radice. E questa radice comune è in definitiva la cifra stessa della sua arte. E' ciò che in sintesi possiamo chiamare: spirito innovativo, anticonvenzionalità, insofferenza agli schemi della tradizione. C'è a veder bene un legame fra il Caravaggio “delinquente” (quello che irride e offende il pittore pomposo e stereotipato, quello che infilza e uccide in duello l'arrogante rivale: di entrambi i fatti parleremo fra poco) e il Caravaggio artista: quello che irride e infilza i vecchi schemi dell'accademia romana, codificati dal Cavalier d'Arpino e soci, che si basavano sulla pedante abilità nel disegno, sull'idealizzazione artificiosa e manieristica dei soggetti.

Contro questi schemi romani Caravaggio scatena il suo impetuoso vento del nord (nord dell'Italia, ma anche nord dell'Europa): il vento che soffia là dove

l'arte s'immagina comandata dalla natura, dalla realtà. (Mi accorgo che dicendo questo rischio di presentare Caravaggio – il padano Caravaggio – come una specie di leghista ante litteram, voglioso di contrastare e domare Roma ladrona o Roma cialtrona: e mi scuso se il parallelo può suonare oltraggioso).

Ciò detto, sono anche il primo a riconoscere – dando in questo piena ragione alla pubblica accusa - che l'ispirazione e la passione artistica non sono di per sé una scriminante, non esimono l'individuo da rispondere davanti alla legge per le azioni compiute. E allora, per dimostrare che Caravaggio non merita di essere condannato, bisogna confrontarsi col merito delle accuse, e coi fatti che le sostanziano. E' quanto vado a fare, imputazione per imputazione.

2. – La diffamazione di Giovanni Baglione

Due parole sul fatto. Chi è Giovanni Baglione? E' il prototipo, quasi la macchietta, del pittore accademico romano. Agli inizi del secolo i gesuiti gli avevano commissionato una gigantesca Resurrezione - pala d'altare di 8 metri x 4,5 - per la chiesa del Gesù: una commessa importante, della quale molto si parlava e per la quale grandi erano le curiosità e le aspettative (forse anche le invidie) nell'ambiente dei pittori romani – di nascita o, come Caravaggio, di adozione. Subito dopo la Pasqua del 1603 si scopre il gigantesco dipinto, e come è naturale subito si apre intorno all'opera un vivace dibattito. E' precisamente in questo dibattito che s'inseriscono i due libelli che Caravaggio è accusato di avere diffuso contro Baglione, diffamandolo e offendendolo ingiustamente.

Io sostengo che da questa imputazione Caravaggio va assolto: ma non per la ragione indicata dalla pubblica accusa. Nel suo garbo, la signora pubblico ministero ha forse voluto lanciarmi un salvagente, prospettando come incerta la paternità dei libelli, e conseguentemente chiedendo che l'imputato sia prosciolto per difetto di prova sulla commissione del fatto. Ringrazio, ma rifiuto il salvagente. Io do per acquisito che Caravaggio sia autore dei libelli; e affermo che ciononostante non merita di essere condannato, perché componendo e diffondendo quegli scritti egli non ha commesso nessun reato. Questo per due ottime ragioni.

La prima e più forte ragione sta nella scriminante del diritto di critica, e precisamente del diritto di critica artistica. In sostanza, Caravaggio non fa altro se non dire che Baglione è un cattivo pittore. E forse non era suo diritto pensarlo, e anche dirlo? Ricordiamo poi che lo dice non da "esterno", ma da perfetto insider: come persona profondamente partecipe del mondo della pittura, come protagonista del dibattito che allora agitava quel mondo e lo divaricava nel giudizio sull'opera di Baglione. D'altra parte, accanto al diritto di critica c'è il diritto di satira. E allora nessuno scandalo che Caravaggio abbia affidato il suo (legittimo) giudizio negativo sulle qualità artistiche del collega a un'iperbole più o meno spiritosa, dicendo che con un talento così scarso Baglione non avrebbe

guadagnato neppure di che comprarsi un capo di vestiario: “*Giovan Bagaglia tu non sai un acca / le tue pitture son pituresse / volo veder con esse / che non guadagnerai / mai una patacca / che di cotanto panno / da farti un paro di braghese*”).

Certo, qualche volta il linguaggio si fa più hard. Francamente scurrile, come quando – dopo aver rinfacciato a Baglione la sua incapacità a guadagnare quanto occorre per comprarsi un paio di brache – ne indica la conseguenza: “... *che ad ognun mostrerai quel che fa la cacca*”; o quando lo invita a fare un certo uso dei suoi scadenti disegni: “... *forbetene il culo*”. Talora perfino politicamente scorretto, come quando dei disegni di Baglione suggerisce un uso per così dire antifemminista: “... *o alla moglie di Mao turegli la potta / che libelli con quel suo cazzon da mulo / più non la fotta*”.

Ma si vuole condannare Caravaggio solo per qualche incontinenza linguistica? Io dico di no; dico che qui la sostanza deve fare premio sulla forma. E la sostanza è, in termini legali, il combinato disposto del diritto di critica e del satira; in termini più correnti, è il sacrosanto diritto di pensare e dire male – da pittore – della pittura altrui, e sia pure con linguaggio parecchio colorito. E poi: è colpa di Caravaggio l’assonanza di “Baglione” con la parola che tutti abitualmente usiamo per indicare un ben noto organo dell’apparato riproduttivo maschile, sicché il nostro Michelangelo non resiste (come quasi nessuno avrebbe resistito) alla tentazione di storpiarne il nome chiamandolo, nel secondo libello, “*Gian Coglione*”?

Ma non è tutto qui. C’è un altro dato che giustifica l’imputato, ed esige di mandarlo assolto: l’esimente della provocazione. Perché lui aveva a sua volta, e prima dei libelli di cui ora lo si accusa, ricevuto offesa da Baglione.

Baglione soffriva molto Caravaggio, ne aveva come l’ossessione. Caravaggio aveva dipinto il bellissimo “Amor vincitore” della Gemaeldegalerie del Museo prussiano di Berlino, ed ecco che Baglione dipinge un “Amore divino” che vuole richiamare e contrastare il quadro del nostro, di cui censura la rappresentazione dell’amore in termini eccessivamente “terreni” o “profani”. Ma non resiste alla tentazione di sfottere il collega, e lo fa dando le sembianze di Caravaggio al demonio che figura nel dipinto¹. Ebbene, evidentemente Caravaggio non aveva gradito di essere assimilato al maligno: e perché, allora, negargli il diritto di reagire con una contro-satira?

Ricordiamo a questo punto l’episodio delle percosse al notaio Pasqualone, motivate dalla provocazione della vittima che gli aveva dato del “maledetto scomunicato”. Mettendo assieme i due fatti se ne ricava una forte sensibilità di Caravaggio sulle cose della religione. E allora, a costo di

¹ H. Roettgen, *Quel diavolo è Caravaggio. Giovanni Baglione e la sua denuncia satirica dell’Amore terrestre*, in (79) *Storia dell’Arte*, 1993, pagg. 326-340.

soprendervi, io vi dico anche che Caravaggio era in definitiva un buon cristiano, o almeno un uomo di fede! Magari – lo ammetto – del genere “crede fortiter” e poi, se credi, “pecca fortiter”: un primato della fede sulle opere che colora la religiosità di Caravaggio di una luce più protestante che cattolica (anche in questo, uomo del nord!).

Concludo, signori della Corte: Caravaggio va assolto con formula piena dall'accusa di diffamazione: per avere esercitato (in forma legittimamente satirica) il suo diritto di critica artistica; e comunque per avere reagito a una precedente provocazione.

3. – L'uccisione di Ranuccio Tomassoni in San Lorenzo in Lucina

E veniamo alla seconda imputazione. Questa è un'accusa più grave: qui scorre il sangue, qui un uomo perde la vita. La vittima è Ranuccio Tomassoni.

Anche in questo caso conviene muovere dal contesto. Siamo nel 1606, sotto il pontificato di Paolo V. Roma è inquieta e agitata, la città è percorsa da forti tensioni tra la fazione filofrancese e quella filospagnola. Continuamente divampano risse e scontri, accesi da bande armate che si aggirano per la città. Fra queste bande c'è quella dei Tomassoni, una vera e propria gang urbana a base familiare allargata: padre, zii, fratelli, cognati. Una banda potente, che ha la protezione dei Farnese. Il fratello maggiore è caporione in Campo Marzio (la stessa zona dove abita Caravaggio, che ha casa in vicolo del Divino Amore). I Tomassoni abitano in S. Lorenzo in Lucina, quella piazza lunga e stretta che sfocia sul Corso, e proprio lì avviene lo scontro nel quale Ranuccio muore per mano di Caravaggio.

Ma come avviene il fatto? Fra i Tomassoni e Caravaggio c'erano vecchie ruggini, la cui spiegazione è semplice: i Tomassoni si sentivano i padroni del quartiere, e lo dimostravano con atteggiamenti di continua insopportabile prepotenza; Caravaggio non era tipo da abbassare la testa, e alle prepotenze si ribellava e reagiva. Di qui tensioni e frizioni pregresse, che aspettavano solo qualche pretesto occasionale per esplodere in violenza: e questo è dato, sembra, da una partita di pallacorda con relativa scommessa, che fa scoppiare l'ostilità latente. La banda Tomassoni incrocia in San Lorenzo Caravaggio in gruppo coi suoi amici, e lo scontro divampa. Subito però la mischia si scioglie, e lascia il posto a un confronto individuale: tutti gli altri contendenti si fermano, solo Caravaggio e Ranuccio incrociano le lame.

Ecco, signori della Corte, questo è importante: Ranuccio non è stato ucciso in una rissa scomposta, come impropriamente sostiene la pubblica accusa; è rimasto ucciso nel quadro di un duello svolto lealmente, uno contro uno. E' vero che il duello è a quel tempo proibito dalla legge: ma la proibizione, sancita dal Concilio di Trento, è abbastanza fresca e non pienamente assimilata nella

coscienza sociale diffusa; nel comune sentire il duello è ancora una pratica a cui in certe situazioni un uomo d'onore può e deve ricorrere.

In quel duello la vittima è rimasta uccisa per una sfortunata fatalità, perché la tenzone non doveva finire all'ultimo bensì al primo sangue: infatti Caravaggio aveva mirato alla coscia dell'avversario, e solo per un brusco inaspettato movimento di Ranuccio la lama lo colpisce allo stomaco uccidendolo. Dunque nessun dolo, tanto meno nessuna premeditazione. Che le cose siano andate così, è confermato dalle fonti prevalenti. Le cronache e le gazzette del tempo sono concordi nel dire che il colpo mortale fu accidentale e non deliberato; alcune sottolineano che Caravaggio era stato pesantemente provocato da Ranuccio. Una sola voce cerca di accreditare una versione diversa, parlando di premeditazione da parte di Caravaggio: ma è una voce la cui credibilità collochiamo a livello zero nel momento in cui si registra che è quella - inquinata da pregiudiziale ostilità contro il nostro, oltre che da amicizia con i Tomassoni - del ben noto Giovanni Baglione!

La conclusione è semplice. Non dico che Caravaggio vada completamente assolto dall'accusa di omicidio. Sostengo però che non può essere condannato per omicidio volontario, ma solo per omicidio colposo o tutt'al più preterintenzionale; e che gli si deve riconoscere l'attenuante delle pregresse provocazioni da parte della vittima.

4. – Clemenza per il figlio dei promessi sposi!

Lasciatemi dire un'ultima cosa, che spero non troverete troppo stravagante.

C'è un dato della biografia di Caravaggio, un dato che riguarda le sue relazioni familiari, da cui sono sempre rimasto colpito: il nome dei suoi genitori. Sapete come si chiama la mamma di Caravaggio? Lucia Aratori: dunque LUCIA. E sapete come si chiama il papà di Caravaggio? Fermo Merisi: dunque FERMO. Fermo e Lucia: i promessi sposi (o più esattamente i proto-promessi sposi)!

Non so, signori della Corte, se lo sapevate. Ma ora che lo sapete, sono certo che non avrete il cuore di condannare, o di condannare troppo duramente, il figlio dei promessi sposi!